

MASTER- MIND

A Private Conversation with: J.J. ABRAMS THE SUPER 8 MASTER- MIND

Il look è inconfondibile, sleek, pulito, ricercato, decisamente caratteristico. Tolti i classici occhiali dalla montatura nera in stile Truman Capote e i capelli ricci un po' nerd, Mr. Jeffrey Jacob Abrams ama la sartoria italiana e veste giacca e cravatta

tagliati e rimontati: un processo lungo e laborioso. Alla fine, Mr. Spielberg ci ha mandato un assegno di trecento dollari, che al tempo per noi erano una cifra pazzesca. Mia madre, invece di essere al settimo cielo, quando ha saputo quello che aveva-

by Roberto Croci. Ciò che avvince non è la soluzione del mistero, ma è come ci si arriva. J.J. Abrams sa come giocare con le attese del pubblico. Perché crede nella "magia". E in Steven Spielberg

anche sotto il sole di Las Vegas. Siamo all'evento CinemaCon 2011, invitati segretamente al nuovo lavoro di J.J.: quel misterioso "Super 8", tra i film più attesi dell'anno, prodotto al fianco di uno dei suoi idoli d'infanzia, Steven Spielberg. L'aria condizionata nel convention center è gelida, qualcuno osa starnutire. «Quanto dura una serie starnuti?», chiede J.J. con aria divertita. «Venti secondi?», dice senza aspettare la mia risposta. «Be', in quel lasso di tempo ho già avuto cinque idee brillanti, sufficientemente valide per essere prese in considerazione per un eventuale show televisivo». E ride di gusto. Intimidito, quanto sincero nella sua essenza il pericoloso giocoliere dell'immaginario del pubblico televisivo americano, J.J. è senza dubbio il nuovo mastermind della suspense; degno erede di un altro suo idolo, quel Rod Serling genio creatore e sceneggiatore della popolare serie tv "Ai confini della realtà". Scrittore, regista, produttore, collezionista di segreti, autore di cult e must televisivi che hanno rapito intere generazioni - "Lost", "Fringe" e il nuovo serial "Alcatraz", in arrivo il prossimo autunno -, J.J. Abrams conosce bene i meccanismi della psiche del pubblico e, sadicamente, sa come agire su di essi. «Il mistero e la consapevolezza di non sapere hanno aiutato lo sviluppo dell'umanità, da sempre. Nell'arte, in generale, e nel cinema, in particolare, il mistero è l'elemento catalizzatore che ci aiuta a scoprire l'identità e la storia dei personaggi. Non conta la soluzione, ma come ci si arriva. Risolvere un mistero è come risolvere un puzzle, bisogna seguire gli indizi e ragionarci sopra. La natura umana è avida di curiosità, insaziabile nella voglia di scoprire nuovi dettagli. Internet ci ha abituati a ricevere qualsiasi informazione desideriamo: occorre perciò coinvolgere il pubblico a un livello più profondo, per rendere la storia più realistica e interessante». Nato a New York, Abrams cresce a Los Angeles, con la passione per l'arte della finzione cinematografica. Sono due le persone che durante l'infanzia lo influenzano particolarmente. «Ho ereditato il senso del magico da mio nonno materno, Harry Kelvin: era un uomo incredibile, curiosissimo, intellettualmente stimolante. Ho invece capito il senso pratico della produzione da mio padre, Gerald Abrams, produttore di film televisivi come "Flesh and blood" (con John Cassavetes e Denzel Washington, nda) e "Atto d'amore" (con Ron Howard e Mickey Rourke, nda)». Passiamo al presente: come, quando e perché "Super 8"? «Il film non riguarda solo il mio inconscio, ma anche la mia esperienza personale. Quando avevo otto anni, mio nonno mi ha regalato una cinepresa super 8 per tenermi lontano dai guai. Avevo un sacco di idee e facevo film per evadere dalla realtà quotidiana. Dopo qualche tempo, con il mio amico Matt Reeves ho iniziato a partecipare a vari film festival. Sedicenni, ci iscriviamo a una retrospettiva del Los Angeles Film festival sulla magia del super 8. Passano solo alcuni giorni e riceviamo una telefonata da Kathleen Kennedy, all'epoca assistente personale di Steven Spielberg, che ci chiede di restaurare due film girati dal regista quando aveva la nostra età. Ovviamente accettiamo, sebbene i film siano completamente in rovina. Le copie che abbiamo ricevuto erano gli originali di "Firelight" e "Escape to nowhere". Li abbiamo ri-

mo fatto, si è messa a urlare in preda al panico: "Cosa state facendo?! E se gli rovinare le pellicole? Ci porta in tribunale, perdiamo la casa! Siete pazzi!" In breve, sette anni dopo eccomi nell'ufficio di Steven; seduto al gigantesco tavolo di una conference room. Gli stringo la mano, mi presento, gli dico che ho lavorato su due dei suoi primi film. Ricorderò per sempre quel momento: mi interrompe e guardandomi dritto negli occhi mi dice: "So bene chi sei. Ho seguito la tua carriera da allora. Ho sempre creduto in te. È per questo che sei qui". Il fatto che si fosse ricordato di me mi è sembrato incredibile. In seguito abbiamo lavorato insieme su "Mission impossibile 3" e poi l'ho conosciuto meglio sul set di "La guerra dei mondi", grazie a Tom Cruise». Com'è nato "Super 8"? «Un paio d'anni fa ho chiamato Steven e gli ho detto che volevo fare un film dal titolo "Super 8": doveva essere una storia sulla nostra esperienza da bambini con quella tecnologia cui avremmo potuto aggiungere il mistero di una intera città. "Bello! Mi piace l'idea, mi piace il progetto. Facciamo qualcosa", rispose. Per me è stato sufficiente che fosse entusiasta di una mia proposta, interessato a una collaborazione. Lavorare con Steven è un privilegio; Steven è Steven, è diventato chi è per un motivo ben preciso: ha l'abilità di scoprire talenti in persone sconosciute. Nel caso di "Super 8", ha collaborato senza mai volersi imporre, né ha giocato la carta del personaggio famoso. Ha proposto idee come tutti, si è presentato più volte sul set, ha sempre voluto sapere come si stava sviluppando la storia, i cambiamenti, le modifiche sostanziali. Durante tutta la lavorazione gli ho sempre spedito script, draft e sceneggiature. Ha sempre letto tutto e mi ha sempre risposto dandomi consigli. È venuto anche ad alcune audizioni e ai dailies. È stato un produttore incredibile, creativamente presente. Sempre». Ciò che vi accomuna? «Credo...», scuote la testa, «be'... sì, siamo entrambi bipedi, giusto?». Glissa e sorride. Poi riprende: «Steven è capace di raccontare storie di gente comune che vive esperienze straordinarie: come la mia». Quindi torna a parlare di "Super 8": «È un collage di riferimenti e citazioni dei suoi film migliori: "Duel" (il mezzo meccanico visto come mostro), "Sugarland express" (la bionda sulla macchina), "Lo squalo" (lo sceriffo che insegue il cattivo), "Incontri ravvicinati del terzo tipo" (gente comune che rivela un segreto militare), "1941. Allarme a Hollywood" (il panico per un'invasione), "Poltergeist" (un'invisibile entità che fa sparire la gente), "I Goonies" (ragazzini in missione pericolosa) e specialmente "E.T. l'extra-terrestre" (l'alieno dal punto di vista dei bambini). In lui ammiro la capacità e lo stile con cui sa mostrare, in una sola inquadratura, cento cose. Tutto ciò mi riporta a quand'ero bambino e con mio nonno s'andava nel famoso negozio Louis Tannen Magic di New York. Un giorno mi regalò la Magic Mystery Box, il pezzo migliore della collezione. È così che ho scoperto la passione per le scatole misteriose e il potere della magia. Il segreto per suscitare l'emozione forte del mistero? Be', ho ancora quella scatola. E non l'ho mai aperta, perché ciò che posso immaginare di trovare al suo interno è molto più potente del suo vero contenuto. Ecco il segreto». Sorride. «Semplice, no?».